

Le nuove tensioni riducono i margini del dialogo

Brandt all'Occidente: sui missili c'è una base per negoziare ancora

Oggi il leader della SPD Vogel illustrerà queste posizioni a Craxi - Le proposte di Andropov, respinte dagli USA, «interessanti» per gli europei - Si insiste tuttavia: Mosca accetti Pershing e Cruise

ROMA — Le nuove proposte di Andropov sugli europei, già respinte dagli Stati Uniti (ieri Weinberger vi è tornato su dicendo di non aver «notato da parte sovietica alcun suggerimento tranne quello che noi non dovremmo rispondere agli SS-20), sono state giudicate «interessanti», o «positive», dalle cancellerie europee. Dopo la Farnesina un tale giudizio ha espresso anche il portavoce del governo di Bonn e lo stesso hanno fatto i ministri della difesa della Nato riuniti in Canada.

Tuttavia il dato politico che emerge da tutte queste interpretazioni non negative è che nessun passo avanti reale è stato compiuto per «bloccare» il negoziato. Accanto agli apprezzamenti tutte le dichiarazioni dei governi occidentali infatti continuano a ripetere che condizione per l'accordo è l'accettazione sovietica di una parte almeno dei missili occidentali. Sia la Farnesina che Bonn che i ministri della Nato che l'«Avanti!» spiegano che «Andropov resta fermo sulla pregiudiziale politica: se cioè gli americani daranno inizio al disarmamento dei Pershing 2 e dei Cruise il negoziato sarà impossibile. Ciò che, in base alla stessa doppia decisione della Nato, era l'obiettivo del negoziato, diventa insomma, nelle ultime e insistenti prese di posizione occidentali, una pregiudiziale sovietica. Questa osservazione l'abbiamo fatta ormai più volte (l'ultima risale a ieri, ma non abbiamo mai avuto una risposta

neppure dall'«Avanti!», che pure ci dedica quasi ogni giorno un commento). Il problema, come hanno rilevato i dirigenti della socialdemocrazia tedesca, non viene più posto nei termini iniziali di ritorno agli equilibri precedenti il 1977: «se riduce i missili sovietici a livelli di allora e non installare nuovi missili occidentali», ma è diventato quello di installare comunque, anche concedendo all'URSS una quantità maggiore di SS-20, un certo numero di Pershing 2 e di Cruise. Equilibrio, forse, ma non certo al livello più basso. Se, come sostengono la Farnesina, Bonn (e l'«Avanti!»), le nuove proposte sovietiche sono «interessanti», perché allora non andare a vederle al tavolo di Ginevra? Perché, come ha affermato ieri Willy Brandt, non «schiudere» Mosca alla posizione che mostra di perseguire? Questo, aggiunge Brandt, «non è mai accaduto». Si insiste nella reiterazione della richiesta di installazione come condizione per le trattative. Una posizione che, ha detto ancora il presidente dell'Internazionale socialista, porta solo ad una nuova fase di riarro.

Contro un tale rischio sono scesi in campo ieri tre esponenti di primo piano della SPD, Hans Jürgen Wischniewski, Horst Ehmke e Egon Bahr, i quali hanno affermato che le nuove proposte di Andropov dovrebbero essere «accettate come punto di partenza per il proseguimento dei negoziati di Ginevra», perché, se non venisse colta questa occasione di avviare una riduzione degli SS-20 ad un livello inferiore a quello del 1978, e si cominciasse ad installare i nuovi missili americani alle scadenze previste «ci si assumerebbe la pesante responsabilità del quasi certo fallimento dei negoziati che conseguente corso agli armamenti in Europa». Saranno questi i rischi in cui certamente il leader della SPD Vogel, giunto ieri a Roma, atterrerà oggi l'attenzione del presidente del Consiglio Craxi.

BEIRUT — Il meccanismo della conferenza di riconciliazione nazionale «si è messo concretamente in moto, con la partenza per la Svizzera del presidente Amin Gemayel e dei principali leaders dell'opposizione; ma intanto suscita tensione e preoccupazione il timore che gli Stati Uniti stiano preparando una rappresaglia per la strage di marines compiuta con l'attentato di domenica scorsa. Gemayel oggi sarà a Berna, per incontrarsi con il presidente elvetico Aubert, e proseguirà poi per Ginevra; in questa città sono invece giunti arrivati il leader druso Walid Jumblatt, l'ex primo ministro musulmano sunnita Rashid Karameh e l'ex presidente della Repubblica cristiano-maronita Suleiman Frangieh, tutti dirigenti del «Fronte di salvezza nazionale», nonché il leader del movimento sciita Amal-Nabih Berri. I quattro sono partiti da Damasco dove si erano riuniti per concertare la loro posizione. All'arrivo a Ginevra, Jumblatt ha detto di sperare che la conferenza porti «il previsto risultato, cioè la pace». Fonti elvetiche hanno ipotizzato che domani si tenga una prima riunione informale fra Gemayel e Jumblatt a Berna, ma finora non se ne è avuta alcuna conferma.

Per la strage di Beirut ora si teme una rappresaglia

Minacce di Shultz e (più ambigue) di Reagan - Primi leaders libanesi a Ginevra

«rappresaglia» americana. Ieri la stampa statunitense, ed in particolare il «Washington Post», ha ripreso la questione accostando le pressioni fatte in tal senso da Shultz sugli altri ministri della Forza multinazionale (durante la riunione di giovedì a Parigi) alla vaga ma minacciosa dichiarazione contenuta nel discorso della stessa serata di Reagan, quando ha detto che «bisogna fare giustizia e la si farà» nei confronti dei responsabili dell'attentato. Sempre il «Post» riferisce che durante il viaggio Shultz ha sottolineato ai giornalisti il «effetto preventivo» di una rappresaglia contro il pericolo che «chi lo ha fatto una volta la rifaccia di nuovo». Il giornale ne deduce una netta divaricazione di orienta-

menti sul comportamento della Forza di pace: puramente difensiva secondo gli europei, più incline alla «offensiva preventiva» per gli americani. Ma rappresaglia (o offensiva) contro chi? L'amministrazione americana ha puntato il dito contro l'Iran e contro gli «estremisti filo-iraniani» di Beirut; e nelle ultime settimane c'è stato uno stillicidio di incidenti fra le posizioni dei marines e i quartieri sciti della capitale libanese presidiati dalla milizia di Amal. Gli incidenti si sono acuiti dopo le accuse americane contro «i filo-iraniani». Tali accuse sono state duramente respinte sia dal leader di Amal Nabin Berri, sia dal capo di un grup-

po scissionista (e più marcatamente filo-khomeinista) Hussein Mussawi. Ma proprio ieri fonti libanesi hanno riferito dell'arresto — peraltro non confermato — di un «sospetto», che sarebbe persona «che ha collegamenti con l'Iran», mentre altri sospetti sarebbero sfuggiti all'arresto grazie alla «copertura» di elementi armati. E un'altra fonte governativa ha creduto di poter dichiarare (attribuendo l'affermazione ai servizi segreti) che gli attentatori-soldati di domenica, prima della loro missione, si sarebbero incontrati con Mohamed Hussein Fadlallah, leader di un altro gruppetto filo-iraniano. Il risultato, come si è detto, è che la tensione resta alta e anche ieri notte tiri di cecchini hanno bersagliato la zona tenuta dai marines, dove continua il recupero dei cadaveri, giunti ieri a 226 (mentre per i francesi il totale definitivo è di 56). Un altro focolaio di tensione rischia di aggravarsi al nord, dove ieri mattina ci sono stati violenti combattimenti «con ogni tipo di armi» fra i palestinesi fedeli ad Arafat e i ribelli di Abu Musa. Arafat — informa l'O.L.P. — «non può uscire» da Tripoli, essendo circondato da più di diecimila fra siriani e ribelli; e molti segni fanno temere che un attacco massiccio contro il suo quartier generale possa essere lanciato da un momento all'altro.

Gli USA isolati all'ONU per Grenada bloccano la risoluzione che li deplora

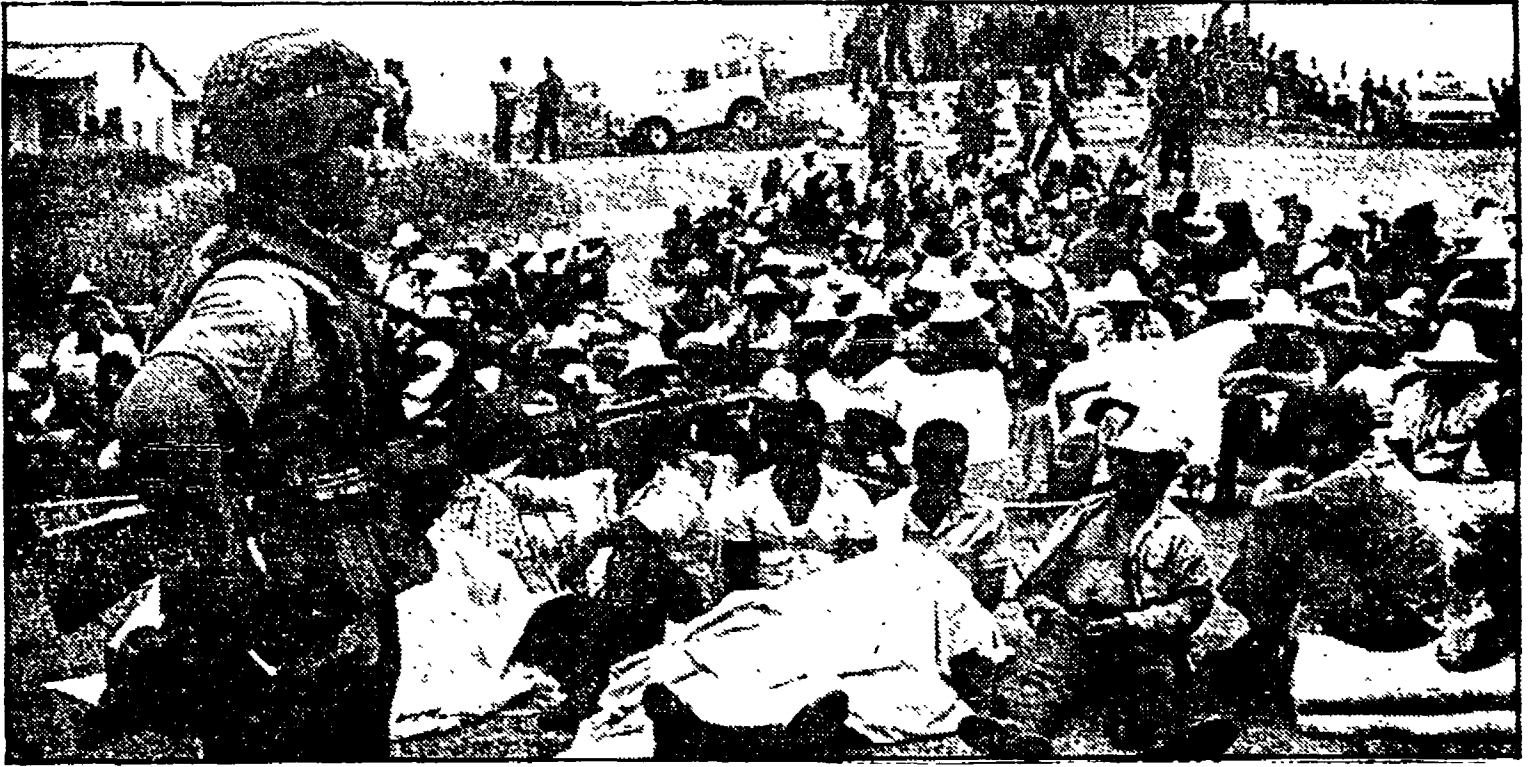
Veto di Washington al documento presentato da Nicaragua e Guyana - Undici voti favorevoli, comprese la Francia e l'Olanda, e tre astensioni, fra cui la Gran Bretagna - Nel testo si «deplora profondamente» lo sbarco

NEW YORK — Grave sconfitta politica degli Stati Uniti, che si sono trovati isolati da tutti i loro alleati occidentali la notte scorsa al Consiglio di sicurezza dell'ONU nella discussione urgente sull'invasione di Grenada e nella votazione di una risoluzione presentata dal Nicaragua e dalla Guyana, in cui si «deplora profondamente» lo sbarco dei marines sulla piccola isola dei Caraibi. Gli Stati Uniti hanno posto il veto alla risoluzione, ma nessuno dei loro principali alleati occidentali li ha seguiti al momento del voto. Al contrario. La risoluzione ha

ottenuto il voto favorevole della Francia, dell'Olanda, dell'URSS, della Polonia, della Cina, della Giordania, di Malta, del Pakistan, della Guyana, del Nicaragua e dello Zimbabwe. Se è stato clamoroso il voto favorevole di due paesi della Nato come la Francia e l'Olanda, che hanno opposto voluto drammatizzare la loro disapprovazione nei confronti dell'avventura militare americana, non meno clamorosa è stata l'astensione della Gran Bretagna, che si è così dissociata dall'alleato con il quale il governo conservatore non manca di sottoli-

neare i rapporti preferenziali. Ma in questa occasione, Londra, colpita direttamente da un'aggressione diretta a un paese del Commonwealth, non ha voluto tacere la sua netta disapprovazione. Oltre alla Gran Bretagna, si sono astenuti dalla votazione il Togo e il Zaire. La risoluzione è stata messa ai voti alle tre di ieri mattina (ora italiana), dopo tre giorni di dibattito durante i quali erano intervenuti sessanta oratori, nella grande maggioranza per condannare l'invasione USA. Washington aveva ricevuto l'

approvazione soltanto dai tre piccoli stati caraibici, Santa Lucia, Saint Vincent e Barbados, che hanno partecipato, più o meno simbolicamente, allo sbarco a Grenada insieme ai marines. Alla fine dell'accesso dibattito, che aveva visto la partecipazione, anche, del rappresentante di Grenada, i promotori della risoluzione avevano accettato, per ottenere la maggioranza necessaria possibile di consensi, di usare la parola «deplorazione profonda», anziché «condanna», come suonava nel testo iniziale, a proposito dell'impresa militare degli USA. In questa versione, la risoluzione ha ottenuto 11 voti favorevoli, uno contrario (quello, appunto, degli USA), e tre astensioni. E questo il trentasettesimo veto che gli Stati Uniti pongono al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Negli ambienti del Palazzo di Vetro non si esclude ora che un certo numero di paesi chiedano la convocazione urgente di una sessione straordinaria dell'assemblea sul problema di Grenada. In assemblea non esiste diritto di veto.



Un soldato delle forze di invasione a Grenada di guardia ai cubani fatti prigionieri nell'isola

Dura replica di Mosca e Cuba al discorso di Reagan in TV

MOSCA — Reagan ha dimostrato chiaramente come l'anticomunismo rabbioso, l'uso della forza brutale e l'espansione dell'ingerenza militare americana, nelle varie regioni del mondo, costituiscono i principi della politica estera statunitense. L'agenzia sovietica «Tass» ha commentato con queste dure parole il discorso televisivo del presidente americano. Dopo aver affermato che Grenada

è «vittima dell'intervento armato di Washington», l'agenzia sovietica sostiene che il capo della Casa Bianca ha riconosciuto che, benché i due paesi siano divisi dagli oceani, gli avvenimenti del Libano e di Grenada sono connessi strettamente, per colpa dell'imperialismo USA. Secondo l'agenzia del Cremlino, Reagan ha ancora una volta «tentato di giustifi-

Vicepresidente cubano: solo 44 gli istruttori militari

STOCOLMA — Il vice presidente cubano Carlos Rafael Rodriguez ha detto ieri a Stoccolma che «erano solo 44 istruttori militari cubani a Grenada al momento dell'invasione americana». Nel corso di una conferenza stampa tenuta ai termini di una visita di tre giorni in Svezia, Rodriguez, che è anche membro dell'ufficio politico del Partito comunista cubano, ha precisato che il

giorno dell'invasione c'erano 700 lavoratori cubani a Grenada. «Questi conoscevano, naturalmente il funzionamento delle armi», ha aggiunto Rodriguez, «e hanno fatto da istruttori per i cubani che hanno comunque fornito un bilancio delle perdite cubane a Grenada. Rodriguez ha respinto le «menzogne» del presidente Ronald Reagan, secondo il quale l'arsenale della Cuba a Grenada prova l'influenza cubana nel rovesciamento del governo di Bishop.

La Cina contro «l'egemonismo» statunitense

Dal nostro corrispondente PECHINO — Fidel Castro denuncia l'invasione di Grenada come un atto «ingiustificabile, perfido e criminale». I cubani che difendevano la loro ultima posizione in Grenada hanno rifiutato di arrendersi e hanno sacrificato le loro vite per la patria. Ecco due dispaesi del corrispondente dell'agenzia «Nuova Cina» all'Avana. Tra le decine e decine di dispaesi dell'agenzia ufficiale cinese che riferiscono delle posizioni di condanna in tutto il mondo, compresi quelli sulle reazioni sovietiche, cecoslovacche, tedesche orientali, polacche. La scelta non è solo quella del riferire «oggettivamente» la notizia di tutto il mondo. C'è in questo linguaggio anche un «prendere parte», un netto atteggiamento di simpatia, ad esempio nei confronti dei cubani, che rappresenta una novità notevole, nel mondo intero.

Ministro cubano a Pechino - Sforzo per maggiori contatti con i Paesi dell'Est

«promozione attiva della cooperazione e degli scambi con i paesi socialisti nell'Europa dell'Est», era stato uno dei primi impegni in politica estera elencati nel discorso pronunciato dal premier Zhao Ziyang nel celebrare la festa nazionale cinese del primo ottobre. Così, nel giro degli ultimi mesi, si è avuta notizia, sulla stampa cinese, della visita del ministro del Commercio ungherese Peter Veress, di quella del direttore del dipartimento asiatico del ministero degli Esteri bulgaro, Farvan Chelnev, di una delegazione delle ferrovie della Repubblica popolare mongola. Di altri invitati e altre visite ancora, sia a livello di singole personalità (il polacco Adam Schaff), che di delegazioni di studio (una delegazione di economisti ungheresi guidata da Rezo Nyers, il padre della «riforma» economica in Ungheria e l'interlocutore dei Liberman, degli Oskar Lange e de-

gli Ota Sik) o specialistiche (ad esempio una delegazione di esperti finanziari e monetari dalla Germania democratica), si è venuto a sapere anche se non ne è stata data ufficialmente notizia. Anche se, in questo incremento vistoso dei contatti con i paesi dell'Est europeo e altri paesi socialisti, l'elemento predominante appare quello degli scambi economici, da parte cinese non ci si nasconde affatto la sostanza politica dello sforzo in atto. Agli accordi di cooperazione economica si aggiungono un numero sempre maggiore di accordi per scambi sul piano scientifico, culturale, per turismo. A livello statale, ma anche a livello di organizzazioni, illustrando il loro congresso, in corso in questi giorni, il portavoce dei sindacati cinesi hanno tenuto a sottolineare la ripresa di contatti con i sindacati dell'Est europeo e in particolare tra sindacati cinesi ed ungheresi, pur ribadendo di non aver intenzione di rientrare a far parte di alcuna organizzazione sindacale internazionale. Il tutto evidentemente in un'ottica che non ha niente a che vedere con quella dell'epoca in cui i rapporti «fraternali» si limitavano all'Albania. Cosa conferma, tra l'altro, dal fatto che sono ripresi recentemente rapporti e scambi di visite sul piano economico, persino con l'Albania, paese con cui la rottura «ideologica» del 1978 sembrava insanabile.

Siegmond Ginzberg

Londra, le polemiche continuano. Il governo costretto ancora a criticare Washington

Il ministro degli Esteri: le forze di Cuba, presenti perché invitate, non costituiscono una giustificazione dell'invasione dall'esterno - Un diplomatico: Reagan mente spudoratamente, mai viste basi militari cubane

Dal nostro corrispondente LONDRA — «Occorre prudenza prima di concludere che la natura delle forze e della gente che risiedono in un Paese indipendente, e che vi sono state invitate dal governo di questo Paese, costituiscono una giustificazione dell'invasione dall'esterno». Nonostante l'evidente ansia del governo conservatore di gettare acqua sulle polemiche seguite all'invasione degli Usa a Grenada, sir Geoffrey Howe, segretario al Foreign Office, ha dovuto replicare al discorso televisivo di Reagan. Un discorso che non ha convinto gli esponenti politici inglesi, che non ha tranquillizzato il disagio per lo sgarbo da parte del fedele alleato.

Howe, che ha parlato ieri alla radio della «BBC», ha aggiunto: «La costruzione dell'aeroporto in cui erano impiegati non solo cubani ma anche tecnici britannici, non è da mettere in relazione con la presenza di truppe cubane, almeno non necessariamente». Sull'astensione della Gran Bretagna al Consiglio di sicurezza dell'ONU, Howe, seppur

con imbarazzo, ha imbastito la spiegazione che la Thatcher già da due giorni va ripetendo. «Una volta iniziata l'operazione — ha detto — è importante per noi ora che sia conclusa con successo, al solo scopo di ripristinare un'amministrazione democratica». Se Londra tenta disperatamente di mediare, non per questo le polemiche si calmano. Daniel Bartholomew, funzionario dell'Alto commissariato di Grenada a Londra, ha rilasciato ieri alla televisione una dichiarazione durissima contro Reagan. «Il presidente americano — ha detto — ha mentito spudoratamente sull'esistenza di basi militari cubane nell'isola. Non ci sono basi militari a Grenada, solo un aeroporto per il turismo e il nostro sviluppo. I cubani ci hanno aiutato in importanti settori: edilizio, sanitario ed educativo». Dunque, la polemica continua, e con forza. La stam-

pa e gli ambienti politici stentano a riprendersi da uno shock che ha messo il governo britannico in una posizione debolissima. Sui commenti, dai titoli dei giornali, unanime il giudizio che il prestigio della Gran Bretagna è in crisi, ma che in crisi è, più ampiamente, la fiducia nell'alleanza occidentale.

Ma Londra è irritata anche per il modo in cui Scoon, il governatore di Grenada, è stato prelevato dall'isola e tenuto isolato per due giorni a bordo dell'unità da guerra americana Guam in attesa che convalescesse retrospettivamente una richiesta di intervento militare che invece egli non ha in alcun modo diramato. L'hanno smentito infatti sia il governo inglese che la stessa Corona, sulla quale tuttora ricade formalmente la sovranità di Grenada. Ieri il vicecommissario britannico di Barbados, David Montgomery, è finalmente riuscito a raggiungere il governatore Scoon nel tentativo di vedere come fossero effettivamente andate le cose.

Londra comunque insiste: a chiamare gli americani non è stato lui. Si tratta di vedere ora come il capitolo «occupazione armata» possa concludersi e già si parla di un possibile «contingente di pace» formato dai vari paesi del Commonwealth. Ma anche su questo argomento Londra non è affatto placata e chiede assicurazioni e garanzie precise.

Antonio Bronda

Scomparsi nell'isola due reporter tedeschi

BONN — Due giornalisti del settimanale tedesco-occidentale «Stern» che si trovavano a Grenada prima dell'intervento militare degli Stati Uniti sono dispersi da lunedì e dovrebbero trovarsi in carcere. Lo ha annunciato la direzione del settimanale. La direzione del settimanale è intervenuta presso il dipartimento di Stato americano pregandolo di far cercare i due reporter a Grenada e di provvedere alla loro protezione. Il settimanale tedesco ha successivamente reso noti il nome dei due giornalisti: si tratta di Hans Joachim Loewer e Jay Ullal.

Ambigua posizione del governo belga

BRUXELLES — Nella prima presa di posizione ufficiale sull'intervento militare degli Stati Uniti a Grenada il governo belga riafferma la sua «immutabile» posizione a favore dei principi del non intervento negli affari interni di un altro Paese e del non ricorso alla forza. Una nota del ministero degli Esteri sottolinea che il governo belga ha ricevuto assicurazioni, di cui «prende atto con soddisfazione», che l'azione armata è limitata nel tempo e che si prefigge unicamente «scopi umanitari, a tutela della vita umana».

Manifestazione a Roma contro l'invasione

ROMA — A sei giorni dalla gigantesca marcia per la pace del 22 ottobre, i cittadini romani sono tornati a manifestare in piazza Santi Apostoli con il compagno Gian Carlo Pajetta, rispondendo all'appello del PCI contro l'invasione di Grenada. Un appuntamento che ha seguito di poche ore la protesta contro l'esibizione di muscoli del presidente americano organizzata nella mattinata dal comitato per la pace insieme a centinaia di studenti delle scuole cittadine. Vi ha fatto riferimento, all'inizio del suo discorso, anche il compagno Gian Carlo Pajetta: «Con questa azione — ha detto Pajetta — il governo degli Stati Uniti ha voluto dimostrare non solo la propria forza, ma — in primo luogo —

la propria prepotenza. Non era certo difficile una azione di forza militare contro un paese la cui capitale conta poco più di seimila abitanti — ha aggiunto ironicamente Pajetta — Con questa azione il presidente Reagan ha mostrato anche il suo disprezzo verso l'ONU, facendo comprendere che per lui non è nelle organizzazioni internazionali che si possono risolvere le controversie tra gli Stati. Ma oltre a questo — ha aggiunto Pajetta — c'è un atto di prepotenza nei confronti degli alleati (come il presidente del consiglio italiano Craxi) che sono stati informati dell'invasione quando questa era già avvenuta. Salvo poi a trovarsi personaggi accondiscendenti, quanti il ministro della Difesa Spadolini, pronti a

dichiarare che è possibile vedere in Cuba l'origine di quanto sta avvenendo a Grenada. Con un solo atto, in definitiva, il presidente Reagan ha voluto a contrappeso il disprezzo alla risoluzione di pace e giustizia manifestata nei giorni scorsi da un'altra forza internazionale, il presidente del Nicaragua e a tutti i paesi caraibici che agli anelli di libertà si risponderà con la violenza e col sangue. Ed è per questo — ha concluso Pajetta tra gli applausi — che va reso onore al sacrificio di tutti coloro che a Grenada hanno resistito all'invasione dei marines statunitensi dimostrando che i popoli devono saper dire di no alla prepotenza in America Centrale e nel mondo intero.